Avvenire

Data 27-09-2016
Pagina 1+6
Foglio 1

Intervista. Rosina

«Liberiamo quei giovani "bloccati"»

FATIGANTE A PAGINA 6

Per il docente della Università Cattolica «un Paese non può chiudersi. Deve liberare le potenzialità delle nuove generazioni»



Alessandro Rosina

Rosina: quei giovani bloccati e impoveriti. Liberarli è una sfida chiave

EUGENIO FATIGANTE

La prolusione del cardinale Bagnasco sul versante socio-economico «centra bene una sfida chiave per il Paese», afferma Alessandro Rosina, 48 anni, docente di Demografia e Statistica sociale all'Università Cattolica di Milano e da anni curatore del "Rapporto giovani" dell'Istituto Toniolo.

Quale, professore?

Dobbiamo decidere se vogliamo mettere i giovani - singoli e coppie - nelle condizioni di vivere o se vogliamo pagare i costi sociali di impoverimento di un Paese che non funziona, costi che saranno sempre crescenti. Dobbiamo uscire da questa condizione capestro prima che sia troppo tardi.

Perché siamo in questa condizione?

Il fatto è che il sistema-Paese, quindi i cittadini, si trova oggi con una doppia condizione problematica che si è accentuata nel tempo: la prima è il senso di "blocco" dei nostri giovani, per via degli ostacoli frapposti alla piena realizzazione dei propri progetti di vita. Gli "under 35" che vivono ancora con i genitori (come documentato sabato scorso dall'Istat, *ndr*) fanno più fatica a conquistare la propria autonomia. Questa età cruciale è la più penalizzata nel Paese. Ci siamo trovati a costruire una desertificazione proprio nella fase più fertile e dinamica della vita.

Questo vale ancor più per le coppie?

Certo. Vale per le coppie, come per le giovani donne che vorrebbero conciliare la famiglia e il lavoro.

E la seconda condizione qual è?

È l'impoverimento, l'aumento del rischio-povertà. Siamo un Paese sempre più povero di giovani e con giovani sempre più poveri e nello stesso tempo povero di famiglie con figli e con famiglie sempre più povere. Non a caso siamo uno dei Paesi con investimenti sociali più bassi su queste due realtà. È un avvitamento al ribasso.

Questo produce un malcontento anche sociale?

Esatto. È una spirale negativa che trascina tutto verso il basso. Siamo un Paese andato fuori rotta nel tracciare un futuro di produzione di benessere. Un Paese non può chiudersi, non può limitarsi a difendere le posizioni acquisite. Deve liberare le potenzialità delle nuove generazioni.

Altrimenti devono andare all'estero?

Infatti in parte è quello che avviene. Abbiamo il problema rilevante di valorizzare il capitale umano dei nostri giovani, per rendere al meglio spesso devono fare un'esperienza all'estero. Ma se questo è positivo e completa la loro formazione, abbiamo poi un'incapacità nel "riattrarli" in Italia e nel far sì che siano pienamente valorizzati se rientrano. Parafrasando il racconto del figliol prodigo, anziché ammazzare il vitello grasso mettiamo i giovani in condizione di rimanere esiliati...

Sono condizioni molto diverse da quelle degli altri giovani europei?

Sì. Nel confronto, i giovani italiani non pensano di valere meno dei loro coetanei, hanno voglia di essere attivi, intraprendenti. Il problema, però, è che abbiamo un sistema che – nel suo complesso – li mantiene più a lungo in condizione di essere immaturi. All'estero, da un lato vivere ancora con i genitori è considerato limitativo, ma dall'altro ci sono anche strumenti adeguati per incoraggiarli a sostenere un cammino di crescita, a base di politiche attive del lavoro, di investimenti in ricerca e innovazione, di politiche abitative e di conciliazione dei tempi.

Vuol dire che la famiglia d'origine, storico asse portante italiano, è anche un limite?

Un po' è così. Da noi i giovani fanno riferimento all'unico aiuto rilevante, che è la famiglia d'origine, a volte iper-protettiva. È come avere un porto molto favorevole e poi un mare molto burrascoso, perché non li aiutiamo a navigare in acque aperte. Ma il marinaio non può passare la vita in porto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.